

punto di vista fisiologico è probabile che la fase 2 venga dalla fase 3 e questa da 5 (1).

CAPITOLO TREDECIMO

L'ORIGINE DEL LINGUAGGIO E LA CLASSIFICAZIONE DELLE LINGUE.

Questi due grandi problemi, che spiccarono nella linguistica del secolo passato, hanno avuto, in quella più recente, una importanza marginale. Causa del diminuito interesse per questi due massimi problemi è certo il carattere più decisamente storico della ricerca linguistica nei suoi ultimi sviluppi e il fatto che alla soluzione del primo di essi devono concorrere altri scienziati, quali lo psicologo e il filosofo.

Il problema dell'origine del linguaggio è più antico della scienza linguistica. Quando questa sorse, nei primi dell'800, quel tema era stato ripreso e svolto da uomini come Rousseau e come Herder. La prima idea dei comparatisti (quelli di Bopp, ad esempio) fu che la comparazione potesse portare a ricostruire l'idioma originario; poi subentrò l'idea che lo studio delle lingue più antiche potesse fornire lumi e indizi sulla struttura di quell'idioma. Ma le lingue antiche non hanno nulla di primitivo; esse presentano una struttura assai complessa, che presuppone una lunga evoluzione. La loro storia ci dice come esse si sono trasformate, non come si sono create. Anche l'esame delle lingue dei popoli selvaggi non ha dato negun contributo alla soluzione del problema; esse sono infatti talvolta

(1) Sulle norme areali si veda lo già citata opera di BARTOLI e VIDOSSI, pp. 35 segg., e BARTOLI, Linguistica spaziale in "Le razze e i popoli della terra", a cura di Biagiotti, Torino 1940. Sulla doctrina e i metodi della geografia linguistica si vedano, oltre l'articolo, così intitolato, di MAYER nell'Encyclopédie Italica, Appendice I, A. DAUZAT, La géographie linguistique, Parigi 1922; L. GARNIER CHEV. Die Sprachgeographie ecc., 1928; KJABERG, Aspects géographiques du langage, 1936; V. BERTOLDI, Linguistica storica e La parola quale testimonio della storia (1945).

più semplici, ma talvolta assai più complicate delle nostre, e presuppongono comunque una lunga evoluzione.

Si è pensato di ricorrere al linguaggio infantile; ma ego dimostra come un fanciullo, immerso in un ambiente linguistico già sviluppato, se ne impadronisce e magari lo innova, mentre all'uomo primitivo manca del tutto tale ambiente. Né le osservazioni sul modo come i sordomuti imparano a parlare sono state, per nostro problema, più fruttuose; giacchè anche i sordomuti sono immersi in un ambiente linguistico già costituito e, per di più, i loro mezzi di apprendimento sono eccezionali, morbosì, ben diversi cioè da quelli dell'uomo primitivo, fisicamente normale.

Parlando dell'onomatopea accennammo che alcuni linguisti hanno visto in essa il procedimento primitivo di creazione del linguaggio; avversione che non riguarda più credito, dal momento che le creazioni imitative rappresentano, in tutte le lingue, una assoluta minoranza e tendono ad esiti molto simili, mentre il gergo della campagine lessicale non presenta nulla di imitativo e varia grandemente da lingua a lingua.

Bijognerebbe, per giungere a qualcosa di conclusivo nel nostro problema, poter ripetere con maggior rigore la esperienza di Psammetico. Narra Erodoto che Psammetico re d'Egitto, volendo conoscere quale delle due lingue - l'egiziana e la frigia - fosse più antica, rinchiuse in una torre

due neonati, sotto la guardia muta di un pastore. Greciuti, i due bambini, che erano immuni da ogni contatto con persone parlanti, dissero come prima parola Bekos, che in frigia significava pane. Ora l'esperienza di Psammetico andrebbe ripetuta, ma non con due soli fanciulli; perchè il linguaggio è un prodotto sociale, sviluppatisi cioè tra uomini viventi in società.

Sul problema dell'origine del linguaggio possiamo dunque dire ben poco. Mentre sulla sua causa prima non possiamo affermare altro che il linguaggio è una fondamentale facoltà umana, come il pensiero, sul progetto del suo sorgere possiamo affermare che il linguaggio umano è nato quando l'uomo ha dato ad un segno (figurativo o auditivo) un valore simbolico. Il linguaggio umano si distingue per questo dal grido degli animali, che il primo ha valore istituzionale, simbolico, mentre il secondoaderisce alla cosa significata e non subisce evoluzione. Sarebbe però errato credere che fin dall'inizio il linguaggio abbia seguito un piano di sviluppo logico, quale è quello contenuto nelle nostre grammatiche normative. Il linguaggio, esprimendo il nostro pensiero, ha sì anche una struttura, un ordine logico, ma è retto contemporaneamente dal principio opposto del disordine, ossia della Magia affettività. In origine la parte espressiva, affettiva, è quindi logicamente caotica, del linguaggio doveva essere assai più notevole che non adesso.

Si può anche affermare che il segno cui fu conferito valore simbolico dovette essere in origine arbitrario, non dovete avere cioè un rapporto necessario (salvo il caso dell'onomatopea).

pea) con la cosa o l'idea da rappresentare; una volta entrato nel lessico, il segno perde però la sua originaria arbitrarietà e la sua successiva vita semantica assume carattere di necessità e di interdipendenza (1).

Il problema della classificazione delle lingue è sorto con la glottologia. Il primo tentativo di classificazione fu fatto dai fratelli Schlegel (1818), i quali distinsero le lingue in tre gruppi:

1) lingue senza struttura grammaticale; es. il cinese
 2) lingue che usano affissi, cioè elementi suffissali i quali hanno, anche presi in se stessi, un proprio significato (il suffisso latino -bus, ad es., a sé non significa nulla, mentre il suffisso ungherese -ben del locativo kertben "nel giardino" - non è che l'avverbio benn "dentro").

3) lingue a inflessione, nelle quali i suffissi presi a sé non hanno alcun significato. Queste lingue sono organiche e perfette, e si dividono in due categorie: lingue analitiche e sintetiche.

A questa classificazione ne seguirono altre, tra cui notevole quella del Pott (1849). Il Pott prendeva come elementi di distinzione i concetti di materia e forma: materia significava il senso fondamentale, la radice; forma la determinazione, la derivazione, i sensi secondari di quella. Ecco la classificazione del Pott:

1) lingue isolanti, nelle quali materia e forma sono affatto indipendenti (es. cinese, indocinese);

(1) Sul problema dell'origine del linguaggio si veda soprattutto VENDRYES: Le langage pp. 6 segg. e i suoi essenziali rinvii.

2) lingue agglutinanti, in cui materia e forma si uniscono tra loro quasi solo esteriormente (tartaro, turco, finnico);

3) lingue flessive, in cui vi è una intima compenetrazione tra materia e forma (lingue artaeuropee);

4) lingue incorporanti, nelle quali si annulla la differenza tra parola e frase (lingue americane).

Le prime due classi di lingue erano definite dal Pott come intrarnormali, la terza come normale, la quarta come transnormata.

La classificazione che ha prevalso è quella degli Schlegel, riveduta dallo Schleicher; si trova in tutti i manuali. Essa è una classificazione morfologica, come quella del Pott. Lo Humboldt dette una classificazione psicologica, che fu soppiantata da quella assai più completa dello Steinthal. Comunque, tali classificazioni hanno il duplice inconveniente di essere prive di valore scientifico e di produttività pratica. Il Trombetti e il Meillet hanno osservato, a proposito della classificazione degli Schlegel, che essa riposa su un aspetto transitorio, e quindi esteriore, delle lingue classificate: il cinese, ad es., che oggi si presenta come lingua isolante, è stato un tempo lingua flessionale, come hanno dimostrato studi recenti.

L'unica classificazione scientifica è quella genetica, quella cioè che raggruppa le lingue in famiglie in base alla loro connessione genetica: lingue artaeuropee, lingue semitiche, lingue camitiche ecc. Tale classificazione non si basa sopra un aspetto esteriore o passagiero delle lingue, ma sopra un carattere primitivo e costituzionale. Diamo qui la classificazione genetica di tutte le lingue del globo (che sono oltre 2000) elaborata da A. Trombetti. Egli ha distinto in un

primo tempo 11 grandi gruppi, in un secondo 9, nel suo sforzo verso la dimostrazione della monogenesi del linguaggio. Per varie ragioni preferiamo ribicare qui la prima di tali classificazioni (1905):

- | | |
|----------------|----------------------------------|
| <u>Africa</u> | { 1. Bantu (al sud) |
| | 2. Camito-semitico (al nord) |
| | 3. Caucasio |
| | 4. Indo-europeo |
| <u>Eurasia</u> | 5. Uralo-altaico |
| | 6. Dravidico |
| | 7. Indocinese |
| | 8. Mon-Khmer |
| <u>Oceania</u> | 9. Maleo-polinesiaco |
| | 10. Andamanese-Papua-Australiano |
| <u>America</u> | 11. Lingue americane |

Il concetto della parentela genetica va però integrato con i concetti assai più recenti di affinità o parentela elementare e parentela culturale. Il primo fu specialmente affermato da H. Schuchardt; non si tratta però di parentela di lingue, ma di singole voci (voci onomatopeiche, del linguaggio infantile ecc.) le quali si corrispondono in molte lingue parenti e non parenti, come abbiamo già visto a suo tempo. Nel concetto di parentela elementare rientra anche quello di evoluzione parallela o convergenza, che si ha quando due lingue geneticamente diverse, sviluppandosi nello stesso ambiente, ne rigentono talmente l'influenza da livellarsi reciprocamente in più punti del loro sistema. Se n'è avuto un esempio nella convivenza in sede italica dell'osco-umbro e del latino, e, in epoca moderna, nelle lingue creole. Assai simile

al concetto di parentela elementare e di convergenza è quello di parentela culturale, introdotto dallo Schwyzer (1914). Esso si applica a quei fatti di ascesi e livellamento, subiti da lingue anche estranee geneticamente, a seguito di scambi e contatti culturali. Una vera e propria parentela culturale si è stabilita nell'antichità tra due lingue che, pur discendendo da un ceppo comune, non avevano una particolare affinità tra loro: il greco e il latino. Ma la cultura classica, l'unità del mondo classico, l'influenza del pensiero greco su quello latino, hanno profondamente innovato la compagine del lessico latino, e talvolta anche la sua morfologia, ed hanno fatto sì che queste due lingue si studino oggi come qualcosa di profondamente affine, come due entità profondamente compenetrate (1).

(1) Sul problema della classificazione dei linguaggi si veda C. TAGLIAVINI, Il linguaggio e la classificazione delle lingue, in "Le razze e i popoli della Terra", Torino 1940, con esemplari rivolti.